

Società e Territorio Rubriche

La stanza del dialogo di Silvia Vegetti Finzi A volte, tornare figli, aiuta a ricominciare



Leggo ogni lunedì la sua rubrica e cerco di rubare qualche consiglio tra quelli che dà agli altri. Ma questa volta ne vorrei uno per me. Sto ultimando l'università, faccio qualche lavoretto e apparentemente sembra che non ci sia niente che non vada, eppure soffro. Sto con un ragazzo che ha problemi di droga: la nostra è una relazione che non cresce, ma non riesco a distaccarmi da lui, sebbene sia geloso, possessivo, ossessivo, talvolta aggressivo. So che dovrei guardare avanti, liberarmi di lui, cercare il lavoro dei miei sogni ma non ci riesco. / **Simo**

«Agli occhi di tutti sembro simpatica e brillante, prosegui, ma mi sento sola, atanagliata dalla paura (di non so cosa) e dalla confusione». Quello che più mi stupisce nella tua lettera, cara Simo, è la leggerezza con la

quale affronti una condizione pesantissima: la relazione con un ragazzo che si droga. Non si tratta di un piccolo inconveniente ma di una situazione esistenziale che condiziona, non solo la vita sua, ma anche la tua che la condividi. Non basta astenersi dall'assumere sostanze per essere al riparo dal disastro esistenziale che la tossicodipendenza comporta. La droga, qualunque essa sia, genera contagio. E il pericolo non consiste tanto nel fatto che il tossicodipendente tenta sempre di convincere il partner a «farsi», quanto nella sua capacità di trasmettergli un atteggiamento esistenziale perdente, fuggitivo, rinunciatario. Dopo esserti a lungo interrogata sulla tua passività, sul perché accetti di convivere con una persona che non corrisponde ai tuoi desideri, ti sei data una risposta che mi sembra corretta.

Accettando questa situazione insostenibile, stai cercando di espiare una colpa che riguarda il passato, una colpa che solo il tuo inconscio considera tale. Ma anche le colpe presunte provocano degli effetti.

Quando avevi quindici anni, la morte di tuo padre fu per te un trauma terribile perché nessuno ti aveva detto niente della sua malattia e nessuno ti aiutò poi a superare il lutto.

Incapace di accettare ed esprimere il tuo dolore, adottasti allora la maschera di allegria che indossi tutt'ora per celare l'angoscia e la confusione sottostanti. Di che cosa hai paura? Suppongo che tu tema di morire perché l'insensibilità con la quale hai vissuto la prematura perdita del padre «esige» una espiazione proporzionata alla colpa. L'inconscio ragiona secondo l'arcaica

Legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. E la tua pena consiste nel sopportare i continui maltrattamenti di un partner irresponsabile che, come ogni drogato, riversa sul prossimo la sua disperazione.

I tentativi di staccarti da lui si risolvono in deboli conati perché i vincoli negativi, quando divengono complementari, possono risultare più tenaci di quelli positivi. In questi casi il primo passo consiste nel chiedere aiuto.

Anche se razionalmente hai capito la dinamica perversa che vi avvince, emotivamente ne sei preda. Non basta sapere le cose giuste per farle. Ignoro quali siano i rapporti con i tuoi genitori ma certe volte tornare indietro, riassumere una posizione filiale, può servire a raccogliere le forze per an-

dare avanti, per ricominciare. Col loro aiuto, economico e affettivo, potresti affrontare il progetto che ti sta al cuore. Alla tua età la moneta buona scaccia quella cattiva. Poiché le tue amiche, dopo il trasferimento a Milano, hanno realizzato il lavoro che sogni, perché non raggiungerle? In questi casi la distanza geografica si traduce in distanza mentale dal passato e, sottrarsi ai miasmi che la droga diffonde intorno a sé, è già un modo per uscire dalla confusione e dalla paura.

Indirizzo

Inviare le vostre domande o riflessioni a Silvia Vegetti Finzi, scrivendo a: La Stanza del dialogo, Azione, Via Pretorio 11, 6901 Lugano; oppure a la stanza del dialogo@azione.ch

Spigolature di Eros Costantini Ma come si diventa «grandi»?



«Sei grande grande grande, come te sei grande solamente tu...», cantava Mina. Sarà stato grande quel suo amato piuttosto egoista, ma oggi viene ridimensionato assai dal Marco di «La solitudine» di Laura Pausini, da quel ragazzo partito dalla scuola al quale lei chiede, «Chissà se tu mi penserai...». Grazie a «La solitudine», la florida cantante emiliana si è vista catapultata quanto a grandezza storica nientemeno che davanti a Dante, Leonardo, Marconi, la Montalcini, Giotto, Leopardi e tutti gli altri italiani considerati «grandi» nella storia artistica-scientifica-culturale-politica dell'Italia. Ma rimaniamo calmi e leggeri. Tale bislacca valutazione è avvenuta durante il varo di una nuova trasmissione, o format, di RAI 2 intitolata «Il più grande italiano di tutti i tempi» e rappresenta l'iniziale responso di un sondaggio e di un intervento sollecitato fra il pubblico. Al primo posto si è trovata la Pausini seguita da Leonardo da

Vinci, Mina, i magistrati assassinati Falcone e Borsellino, Marconi... e fermiamoci qui. Non vi è molto da stupirsi e magari pensare che si tratta di un responso tipicamente improntato agli atteggiamenti o deragliamenti mediatici-popolari e modaioli italiani. Alla fine del 2008, il domenicale zurighese «SonntagsZeitung» ha proposto una lista di 100 «Super-Schweizer» appartenenti a scienza, sport, religione, politica, cultura e quant'altro, invitando i lettori a scegliere un primo gruppo di trenta «supersvizzeri» per poi arrivare a una graduatoria finale. Non ho seguito l'esito del concorso e ignoro chi venne designato lo «svizzero degli svizzeri»; so però che la scelta dei primi trenta candidati aveva suscitato perplessità e finanche indignazione fra vari «svizzeri veraci». Poiché nel drappello di punta figuravano Roger Federer e un paio di altri sportivi, ma non il grande scrittore zurighese Gottfried

Keller, lo psichiatra Carl Jung, lo scultore Alberto Giacometti, l'ingegnere Louis Favre, artefice del traforo del Gotardo. Erano molti gli svizzeri Doc mancanti e invece diversi, anche politicamente parlando, gli elvetici più mediatici che consistenti inclusi fra i primi trenta più meritevoli. Anche se è pur vero: «Essere grande vuol dire essere incompreso». Fra i ticinesi dei magnifici trenta, una sola presenza: Carla del Ponte, sì, la nostra grintosa magistrata. Val la pena ripeterlo: non bisogna prendere troppo sul serio emissioni, concorsi, sondaggi televisivi e roba del genere che, alla fin fine, fa più che altro parte di un gioco, di dinamiche mediatiche. Un gioco discutibile e anche ridicolo quanto si vuole, ma che indubbiamente appassiona molti e fa pure riflettere tanti altri. Ad esempio, nella graduatoria degli italiani che contano compilata per la trasmissione televisiva, nei primi cinquanta figura Padre

Pio, ma non Caterina da Siena, patrona dell'Italia; ci sono Fiorello e Mike Buongiorno, ma non Cavour e Lorenzo il Magnifico. Conforta comunque vedere che Galileo riesce a superare di un soffio Valentino Rossi. Graduatorie del genere sono improbabili ma possono essere divertenti o curiose. Anche perché sarebbe da prima opportuno specificare cosa si intende per «grande» nel senso di «migliore» o anche di «peggiore» assurdo però a fama imperitura, come si diceva aulicamente. Basta pensare ad Alessandro e a Napoleone posti fra i grandi dopo aver sconquassato mezzo mondo. Il tempo è rotondo, il tempo è fuga e guai a chi lo rincorre, dicono i giovani d'oggi; quanto al passato è meglio non srotolarlo poiché per lo più non ha mai insegnato nulla, un po' come la storia. Difatti, i giovani, con poca presenza o presente sul passato, considerano in genere solo chi conoscono, chi li coinvolge emotivamente.

Che poi ciò avvenga in maniera positiva o no è un altro discorso: quello che in genere i loro nonni non capiscono e diventa confuso anche per i loro genitori. Hanno comunque un gran pregio: tolgono da certi piedistalli personaggi che sono stati più retorici che veri. Anche chi, come lo scrivente, trova simpatica ma assai insulsa e con una voce da pia-dina la Pausini, capisce che tanti giovani la preferiscono a vari tromboni impostici per anni da una cultura pedante o beghina. Difficilissimo e pericoloso è cercare di misurare la «grandezza» di capi, leader e uomini politici. Il rapido avvicinarsi degli avvenimenti ha dimostrato come certi personaggi influenti fino a metà del secolo scorso, fra cui certuni nefasti come Hitler e Stalin, per citarne due, restano scritti solo col sangue nella storia, ma non hanno alcun riverbero di grandezza. Meglio a volte aspirare fin da piccoli a fare il nano da grande.

Mode e modi di Luciana Caglio La naturalizzazione garantisce l'integrazione?



Sono stati 44'365 gli stranieri che, nel 2008, hanno ottenuto la nazionalità svizzera: in testa i 17'512 cittadini della ex-Jugoslavia, seguiti a grande distanza dagli italiani, 4'921. In Ticino, dove si sono registrate 2'419 naturalizzazioni, figura al primo posto la stessa collettività: 1059, fra serbi, croati, bosniaci, montenegrini, che hanno superato gli italiani, attestati a quota 843. Per il nostro Cantone, si conferma così una tendenza che, negli ultimi decenni, ha rotto una tradizione: grazie alla quale il paese aveva alimentato la propria italianità minacciata dalla germanizzazione, quando nel dopoguerra il Ticino attirò

in gran numero tedeschi e svizzero-tedeschi, spesso restii all'integrazione. Oggi, evidentemente, l'integrazione si pone in altri termini, più delicati e sfaccettati. Si tratta di accogliere persone provenienti da luoghi e da culture lontani, che, comunque, attraverso la decisione di diventare svizzeri hanno fatto una scelta chiara e rivelatrice: testimoniando, ufficialmente, la volontà di appartenere alla nostra collettività nazionale. Pronti, quindi, ad assumersi anche l'impegno di partecipare ai doveri della cittadinanza esercitando il diritto di voto e di eleggibilità. Ora, secondo la maggioranza dei nostri parlamentari,

questa continua a essere l'unica via percorribile per accedere alle urne: così, infatti, è stato ribadito, recentemente, a Bellinzona, dove il Gran Consiglio ha respinto la proposta socialista di concedere i diritti politici in materia comunale agli stranieri domiciliati. Si sono contrati, una volta ancora, non solo due ambiti partitici e ideologici, conservatori e progressisti, ma soprattutto due scuole di pensiero nei confronti del concetto di appartenenza e di identità nazionale. Da un lato, la via ufficiale che, con lo strumento della naturalizzazione, sancisce la dichiarata volontà dello straniero a cambiare pelle: ciò che può apparire il frutto di un processo ragionato di maturazione. Dall'altro, invece, la via per così dire sperimentale, della concessione del voto sul piano locale, lungo la quale lo straniero compie gradualmente i passi che lo porteranno all'integrazione. In altre parole, diventerà svizzero non tanto per una formalità, perché ha in mano il passaporto rossocrociato, quanto perché s'interessa direttamente, con una scheda di voto, alle vicende della comunità in cui vive.

Sul piano dialettico, i ragionamenti sono entrambi difendibili. Nella realtà contemporanea, la questione appare però

più complessa e sfumata ed esige una riflessione allargata. Già il numero stesso delle naturalizzazioni, che negli ultimi anni ha subito una crescita contenuta, si presta a valutazioni contrastanti: sembrano tante a destra, poche a sinistra. Ma, al di là del fattore quantitativo, ci si deve interrogare sull'aspetto qualitativo che ha assunto ormai la richiesta del cambiamento di nazionalità. In altre parole, quali motivi spingono alla naturalizzazione?

Si tratta di un sincero bisogno di appartenenza a quella che dovrà diventare, anche sul piano culturale e persino sentimentale, la nuova patria? Oppure, prevalgono spinte d'ordine pratico, professionale, economico? Quale sarà, poi, a passaporto ottenuto, la fisionomia di questo nostro concittadino: uno svizzero a parti intere o un ex-straniero, convertito, per circostanze, all'elvetismo? Aspira all'integrazione o all'assimilazione che cancella le origini? Sono interrogativi più che mai attuali, anzi stringenti, in un'epoca in cui movimenti migratori, sempre più ampi e veloci, hanno coinciso con l'indebolimento del concetto di patria e dell'annesso sentimento di patriottismo. Sta di fatto che ormai il cambiamento di

nazionalità non rappresenta più, come avveniva nel passato, una sorta di tradimento verso il paese d'origine, da compensare, poi, con un esibito zelo patriottico verso il paese d'adozione. Oggi, con naturale disinvoltura, ci si considera svizzeri e, magari in pari tempo, italiani, tedeschi o francesi, insomma europei. E si delinea, al nostro orizzonte, la prospettiva di una possibile convivenza sul modello del *melting pot* americano, dove nazionalità diverse erano confluite assorbendo, però, il predominio linguistico, culturale, politico dei padroni di casa: il marchio anglosassone ha fatto da collante. Adesso, però, su questo modello, che fu vincente, si addensano ombre inquietanti. Negli USA, come nel Regno Unito, la compagine multi-etnica scricchiola. Queste stesse società accoglienti hanno allevato, in casa propria, una generazione di terroristi: giovani, in apparenza, integrati, addirittura assimilati. Persone che hanno camuffato la loro reale identità. Schegge impazzite, si dirà, ma anche segnali che costringono a rivedere le nostre illusioni. Il passaporto, richiesto e ottenuto, non significa sempre una reale appartenenza.



Volontà di appartenere alla collettività nazionale. (Marka.it)